

KEY FINDINGS

- La semplicità della flat tax consentirebbe grandi risparmi di tempo e risorse nella compilazione della dichiarazione dei redditi;
- Accoppiata a una no tax area, la flat tax rispetterebbe il criterio di progressività imposto dalla Costituzione;
- La spesa pubblica è spesso regressiva, quindi l'attuale sistema fiscale è iniquo;
- Grazie alla sua intrinseca equità, la flat tax ridurrebbe l'onere fiscale soprattutto sui più deboli;
- L'appiattimento dell'aliquota potrebbe stimolare la crescita economica;
- L'evidenza mostra una correlazione tra i tagli fiscali e la crescita del gettito grazie all'emersione del nero, all'aumento della base imponibile e alla diminuzione dell'incentivo a eludere;
- La flat tax può non essere sufficiente, ma probabilmente è necessaria a curare l'Italia "malato d'Europa".

Andrea e Mauro Gilli sono laureandi in Scienze Politiche all'Università di Torino

IBL

Istituto Bruno Leoni

Crescita economica ed equità

Le ragioni della flat tax in Italia

di Andrea Gilli e Mauro Gilli¹

Visto l'esito delle recenti riforme fiscali, una proposta radicale come quella della flat tax potrebbe apparire non solo inutile ma anche provocatoria in un paese come il nostro. In questo paper cercheremo invece di spiegare perché essa rappresenti una delle poche ricette in grado di ridare fiato alla competitività dell'Italia e ridurre le sperequazioni del paese.

In primo luogo metteremo in evidenza i benefici derivanti dall'intrinseca semplicità di un sistema fiscale contraddistinto da un'aliquota unica. Essa ridurrebbe l'incentivo ad evadere ed eludere il fisco, permettendo così, in secondo luogo, enormi risparmi sia per i contribuenti (che non sarebbero più obbligati a dedicare tempo e denaro per compilare la dichiarazione dei redditi) che per lo Stato, il quale potrebbe ridurre fortemente il budget e l'organico degli Uffici delle Entrate preposti all'accertamento fiscale. Inoltre, una maggiore semplicità permetterebbe ai contribuenti di avere un'immagine più nitida² del sistema di tassazione e quindi di spesa, con evidenti benefici sul controllo democratico dell'operato del Governo.

Passeremo poi all'esame dell'obiezione assai diffusa contro la flat tax secondo la quale essa sarebbe non solo un "regalo ai ricchi" ma anche palesemente incostituzionale. Oltre a rispondere a tale obiezione, cercheremo di verificare se l'attuale sistema fiscale rispetti veramente, dal punto di vista sostanziale, i criteri di progressività sanciti dalla Costituzione.³

Infine, per estendere l'orizzonte della nostra analisi guarderemo all'esperienza dei Paesi che hanno già adottato l'aliquota unica. Poiché la realtà di molti di questi Paesi è troppo diversa da quella italiana, abbiamo preso in considerazione anche i casi di alcuni paesi industrializzati che hanno ridotto sostanzialmente la loro tassazione. In entrambi i casi gli effetti sono stati analoghi: crescita economica e crescita degli introiti fiscali.

Concluderemo quindi spiegando perché, a nostro modo di vedere, il nostro paese ha bisogno di una radicale rivoluzione fiscale, appunto l'introduzione della flat tax.

1.1 Semplicità

Il primo vantaggio della flat tax (sottolineato proprio dal suo ideatore Alvin Rabushka⁴) riguarda la sua semplicità. Un'aliquota unica permette infatti ad ogni famiglia di calcolare l'imponibile, e quindi le imposte dovute, senza dover ricorrere a consulenze esterne e a pagine di moduli delle quali si ignorano i contenuti e il significato.⁵ L'argomento non è sicuramente di secondaria

importanza visto che durante la campagna elettorale tedesca, Paul Kirchhof - indicato dal candidato Cancelliere Angela Merkel come Ministro delle Finanze in caso di vittoria della CDU - ha individuato proprio nella semplicità della *flat tax* la ragione principale per la sua introduzione in Germania.⁶

Se poi guardiamo i costi di un sistema fiscale complesso le sorprese non mancano: Steve Forbes ha calcolato quanto costa redigere la propria dichiarazione dei redditi negli Stati Uniti; 6,6 miliardi di ore e 100 miliardi di dollari l'anno.⁷ Con una *flat tax* i contribuenti sarebbero alleggeriti da questo onere, e potrebbero compilare il loro Modello Unico su un foglio *delle dimensioni di una cartolina*.⁸ E quindi si potrebbero riappropriare di quella quota di reddito che attualmente finisce nelle tasche di commercialisti, centri di assistenza fiscale e delle Agenzie dello Stato preposte all'accertamento fiscale; e in secondo luogo del loro tempo libero. È infatti paradossale che si spenda tempo e denaro per saldare i propri debiti nei confronti dell'erario.

Il primo vantaggio della flat tax (sottolineato proprio dal suo ideatore Alvin Rabushka) riguarda la sua semplicità

1.2 Progressività dell'aliquota unica

La prima obiezione che generalmente viene mossa contro la *flat tax* riguarda il mancato rispetto del principio di progressività.⁹ Come ha spiegato Antonio Martino, questa accusa risulta però infondata. Essa non considera infatti la possibilità che insieme alla *flat tax* venga istituita una *no-tax area*, ossia una soglia minima al di sotto della quale il reddito non è tassato.¹⁰

È sufficiente riprendere l'esempio di Martino per cancellare ogni dubbio: dati due contribuenti A e B con reddito di 20.000 e 100.000 euro rispettivamente; e considerando una *no-tax area* di 10.000 euro e una aliquota unica del 20%, A dovrà pagare al fisco 2.000 euro (il 20% di 20.000-10.000), mentre B 18.000 euro (il 20% di 100.000-10.000). Calcolando l'aliquota media pagata dai due contribuenti (il rapporto tra le imposte pagate e il reddito totale) si può vedere come la *flat tax* risulti assolutamente conforme al principio di progressività: il contribuente B (quello più ricco)

paga infatti un'aliquota (18%) superiore a quella di A (10%).

È chiaro, del resto, che il dettato costituzionale non si riferisce specificamente alle aliquote, ma alla struttura del sistema fiscale presa nel suo insieme.¹¹ Come ha affermato l'economista dei Democratici di Sinistra Nicola Rossi, «il principio di progressività affermato dalla Costituzione non lo si ritrova solo nelle aliquote ma nell'intero complesso delle entrate e delle uscite del bilancio dello Stato».¹² Pertanto, non solo le imposte ma anche le spese dovrebbero attenersi a questo principio, e favorire dunque le classi meno abbienti.

Il modello di Meltzer e Richard assume come semplificazione che la redistribuzione del reddito avvenga in modo diretto (attraverso l'elargizione di un sussidio a coloro che percepiscono un reddito inferiore ad un determinato livello) e non in modo mediato (attraverso la fornitura di un servizio ai più poveri). Ciò significa che all'interno di uno Stato, i percettori di un reddito superiore ad un determinato livello dovrebbero pagare un'imposta positiva, che lo Stato a sua volta dovrebbe trasferire sotto forma di sussidio ai percettori di un reddito inferiore a quello stesso livello.¹³

Nella maggior parte dei sistemi occidentali questo trasferimento di risorse avviene però attraverso la fornitura di servizi pubblici: l'istruzione, la sanità, il sistema pensionistico, etc. Il problema è che la capacità di questi servizi di redistribuire il reddito a favore delle fasce più povere della popolazione è andata diminuendo nel corso degli anni, e la spesa pubblica si è così trasformata in uno strumento per soddisfare le richieste delle varie lobby, corporazioni e *constituency* politiche del paese.

1.3 La regressività della spesa e l'equità della flat tax¹⁴

Dietro alla bandiera della "spesa per i più deboli" si celano infatti interessi nascosti che con la tutela dei più deboli hanno davvero poco a che fare,¹⁵ e purtroppo l'Italia non è stato un Paese estraneo a questa

evoluzione. Come ha sottolineato Giorgio Brosio, nel secondo dopoguerra, «[l']espansione della spesa italiana (...) è stata (...) la più dinamica fra tutti i paesi industrializzati», tanto che «[i]l livello di spesa sul prodotto nazionale è ormai pari a quello delle 'democrazie del benessere', cioè dei paesi del Nord Europa caratterizzati da un generoso sistema di protezione sociale». ¹⁶ Sfortunatamente per i contribuenti italiani la qualità delle prestazioni offerte dallo Stato italiano non ha seguito la stessa dinamica della spesa ma si è mantenuta ad un livello «in molti casi scadente e addirittura inferiore a quello di Paesi con reddito assai inferiore al nostro». ¹⁷

Oltre alla scarsa efficienza di molti servizi pubblici, si deve registrare anche la loro limitata efficacia nella redistribuzione del reddito. All'inizio del 2002 - ossia prima delle recenti riduzioni delle aliquote fiscali - Chiara Saraceno parlava dell'*Italia che non vorremmo vedere*, un paese che, insieme all'Inghilterra, «presenta il più alto tasso di povertà minorile» in Europa. ¹⁸ Oltre a questo dato sconcertante, Saraceno segnalava anche l'incapacità del sistema assistenziale italiano di correggere questa situazione, sottolineando come gli strumenti di sostegno al reddito delle famiglie povere avessero il «paradossale esito di lasciare fuori per lo più proprio i più poveri». ¹⁹

Esito che risulta ancora più surreale se si considera la provocazione di Martino il quale ha sottolineato come «se i 447.698 miliardi di spesa per 'prestazioni sociali' nel 2001 fossero stati distribuiti al 25% più povero dell'intera popolazione (...) [quei 446.798 miliardi] avrebbero trasformato l'Italia in un paese di soli benestanti, consentendo di elargire un reddito aggiuntivo di oltre 31 milioni [di lire] all'anno ad ognuno dei 14.269.500 italiani 'poveri'». ²⁰

Da quanto scritto emerge dunque un dato sconcertante: a fronte di un'alta tassazione, l'Italia non riesce a garantire uno Stato sociale che protegga le fasce più deboli della sua popolazione. È allora opportuno, per avere uno spaccato più chiaro della capacità redistributiva della spesa pubblica italiana, analizzare brevemente la dinamica delle più importanti voci di

spesa "sociale" del nostro paese: pensioni, sanità e istruzione, alle quali abbiamo accostato i sussidi alle imprese. ²¹

1.3.1 La spesa pensionistica. I più attenti studiosi sottolineano ormai da anni la necessità di ridurre la spesa pensionistica italiana in modo da dirottare maggiori risorse verso sistemi di protezione sociale attiva. In modo più o meno esplicito, questi studiosi hanno evidenziato come attualmente, al di là dell'iniquità intergenerazionale del nostro sistema pensionistico, ²² alcune fasce della popolazione risultino essere particolarmente tutelate (i pensionati) a discapito di altre (i lavoratori attivi). In altre parole, invece di proteggere i più deboli (coloro che perdono il posto di lavoro, ad esempio), buona parte della spesa pubblica viene dirottata per mantenere i privilegi delle categorie protette.

Ciò significa che tutti i lavoratori, anche quelli meno abbienti, pagano le pensioni a chi, grazie ad un sistema pensionistico squilibrato e a norme di tipo chiaramente clientelare ha spesso lavorato per un periodo particolarmente limitato e ha pagato contributi che poco rispecchiano il valore dei trasferimenti pensionistici attualmente ricevuti (pensiamo alla legge Mosca, o alla possibilità concessa per anni ai dipendenti pubblici di andare in pensione dopo appena 15 anni di contributi versati, etc.). ²³

Lo stesso ex-ministro Vincenzo Visco non ha potuto fare a meno di sottolineare come il bilancio dello Stato sia «gravato (...) da una spesa per il Welfare fortemente squilibrata verso le pensioni», ²⁴ che da sola assorbe circa 13% del Pil, ovvero un quarto della spesa pubblica totale. ²⁵

1.3.2 La spesa sanitaria. Un discorso analogo vale per la spesa sanitaria che, nel corso degli anni, più che i malati, sembra aver favorito gli interessi dei vari operatori del settore. È emblematico il fatto che il 50% della spesa sanitaria provenga da tre sole regioni

È paradossale che si debba spendere tempo e denaro per saldare i propri debiti nei confronti dell'erario

(Campania, Lazio e Sicilia) nelle quali però non vive certo metà della popolazione italiana!²⁶

Martino è stato particolarmente efficace nello spiegare il funzionamento del sistema sanitario nazionale: «[i]l criterio di elargizione universale (...) si è sostanzialmente nel conferimento di benefici a tutti, anche ai ricchi, nel momento stesso in cui il costo dell'assistenza è pesantemente gravato su tutti, anche sui poveri. È come se lo Stato avesse preso ai poveri per dare ai ricchi con una redistribuzione regressiva».²⁷ Quindi: «I più penalizzati dal sistema assistenziale sono stati proprio i meno abbienti, che ne hanno dovuto sopportare una parte del costo senza potersi permettere di rivolgersi ad alternative private all'inefficienza pubblica. Solo i benestanti, infatti, hanno sempre potuto disporre dei mezzi per pagare due volte l'assistenza sanitaria: una volta con le imposte ed una seconda volta con il costo delle prestazioni private o dell'assicurazione».²⁸

1.3.3 La spesa per l'istruzione. In un'economia fondata sulla conoscenza, il ruolo dell'istruzione è determinante per garantire il miglioramento delle condizioni di vita dei singoli individui, specie i più deboli. In modo assolutamente analogo alla sanità pubblica, l'istruzione ha visto e vede ancora però un sostanziale drenaggio di risorse dai più deboli ai più benestanti.²⁹

La conoscenza della lingua inglese rappresenta un caso emblematico. Le scuole superiori - e in molti casi anche le Università - non garantiscono agli studenti italiani un livello adeguato di conoscenza dell'inglese. Mentre gli studenti più benestanti si possono permettere lunghe vacanze studio in Inghilterra se non addirittura negli Stati Uniti per sanare questa carenza,³⁰ quelli più poveri continuano invece a trovare nella *lingua franca* dei nostri tempi uno dei maggiori ostacoli alla loro crescita intellettuale e professionale - e in alcuni casi, addirittura alla conclusione del loro percorso di studi universitario.³¹ Eppure la Costituzione italiana è chiara: l'articolo 3 afferma infatti che «[è] compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto

la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», mentre l'articolo 34 sancisce che «[i] capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Ancora più paradossale, come ha ricordato Nicola Rossi, è il caso dell'Università:³² essa viene finanziata dalla fiscalità generale (ossia viene pagata da tutti) e dalle tasse universitarie ma offre un servizio al quale spesso le classi meno abbienti non accedono - per il semplice motivo che non si possono permettere il "non lavoro". In questo modo i più poveri contribuiscono a pagare un servizio di cui beneficiano solo i più abbienti.

Inoltre, tra gli stessi studenti universitari le sperequazioni risultano quasi imbarazzanti: sono infatti gli studenti lavoratori, quelli cioè che non si possono permettere di frequentare i corsi senza lavorare, che con la loro assenza rendono agibili molti locali universitari.³³

1.3.4 I trasferimenti alle aziende. Quello dei trasferimenti alle imprese ci sembra infine un caso palese di "Robin Hood al contrario". Sussidiando le aziende private (soprattutto quelle grandi, o i cosiddetti campioni nazionali³⁴) il nostro Paese usa i soldi dei contribuenti (anche di quelli più poveri) *per aiutare i ricchi*. Senza contare gli effetti nefasti che questa prassi ha determinato sullo stato della nostra economia, è evidente il carattere regressivo di questa voce di spesa.³⁵

In alcuni casi si è arrivati persino ai limiti della decenza: esemplare è il caso della crisi Fiat dell'autunno 2002, nel quale, mentre il *management* responsabile della crisi si vide accordare una riguardevole buonuscita, agli operai dell'azienda veniva riservata una assai più modesta CIG.³⁶ Ovviamente ogni scelta aziendale è assolutamente legittima e deve essere indipendente dalle pressioni popolari. Ma poiché nei soli anni '90 l'azienda torinese ha ricevuto dallo Stato

La progressività imposta dalla Costituzione non si riferisce specificamente alle aliquote, ma alla struttura del sistema fiscale presa nel suo insieme

italiano più di 5 miliardi di euro, quella buonuscita è stata di fatto pagata dai contribuenti italiani, e quindi anche dagli stessi operai che proprio per colpa di questi manager furono messi in cassa integrazione.³⁷ Oltre il danno, la beffa.

Tutti sanno quanto drammatica sia la cassa integrazione e proprio per questo motivo le proposte per riformarla sono numerose. Su tutte spicca la creazione di un sistema di protezione sociale attivo che secondo Boeri costerebbe allo Stato italiano circa 3 miliardi di euro. Ma questo sistema, come ci ricorda lo stesso Boeri, non è mai stato creato perché *troppo caro per lo Stato italiano*.³⁸ Sicuramente 3 miliardi di euro non sono pochi, ma se si pensa che nel solo 2003 i sussidi alle imprese sono ammontati a circa 30-50 miliardi di euro i dubbi sulla veridicità di quelle affermazioni sono più che leciti.³⁹

1.3.5 L'iniquità del nostro sistema fiscale.

Come precedentemente ricordato, il principio di progressività a cui deve attenersi il nostro sistema fiscale è da considerarsi per «(...) l'intero complesso delle entrate e delle uscite del bilancio dello Stato». Per quanto riguarda le entrate, formalmente il nostro attuale sistema fiscale rispetta alla lettera questo principio. Ma per quanto riguarda le uscite, le certezze si sgretolano velocemente.

Nei paragrafi precedenti abbiamo ricordato come la spesa pensionistica, quella sanitaria e quella per l'istruzione non rappresentino un trasferimento di fondi dai contribuenti ricchi a quelli poveri, ma piuttosto il contrario. Queste tre voci insieme rappresentano circa il 50% della spesa pubblica (25%, 10% e 10% rispettivamente): ciò significa che metà della spesa pubblica italiana è difficilmente classificabile come progressiva.

Certamente essa aiuta anche i poveri, ma poiché sembra favorire anche e soprattutto le fasce più benestanti della popolazione, pare più opportuno parlare di spesa pubblica regressiva. Se infatti i "ricchi" pagano aliquote fiscali superiori ai poveri, ma ricevono servizi maggiori per numero, qualità e valore (quando

non addirittura dei sussidi - quelli alle imprese), la progressività del sistema fiscale italiano diventa assai dubbia.⁴⁰

E i dubbi crescono ulteriormente se ci limitiamo a considerare la spesa della sola pubblica amministrazione (ottenibile escludendo dalla spesa totale il servizio del debito), e se da quest'ultima sottraiamo ancora l'ammontare delle spese non "sociali" per antonomasia (amministrazione, ordine pubblico, etc.), di cui godono tutti i cittadini in modo "uguale".⁴¹

Infatti, anche assumendo che il sistema delle entrate fiscali sia effettivamente progressivo (fingendo che non esistano né l'elusione né l'evasione fiscale), la progressività del sistema nel suo complesso viene duramente limitata dai molti aspetti regressivi della nostra spesa pubblica.

1.3.6 L'equità della flat tax.

Un'aliquota unica ridurrebbe l'onore fiscale per tutti i cittadini, specie per i più deboli che, come abbiamo dimostrato, partecipano attivamente al finanziamento del nostro iniquo sistema pensionistico, alla fornitura di quei servizi dei quali non possono beneficiare e al sostegno delle aziende italiane. Pertanto il primo modo per aiutare i più deboli non può che consistere nel restituire loro parte della loro ricchezza. Non è un caso che una delle recenti e più importanti riforme fiscali implementate in Europa vada proprio in questa direzione: secondo i calcoli del Ministero delle Finanze austriaco con il recente abbattimento delle aliquote «i redditi medio bassi in particolare (...) saranno i principali beneficiari (...) Su 5,9 milioni di occupati, 2,55 non pagheranno più alcuna tassa sul reddito».⁴² E lo ricordiamo per non lasciare spazio ai dubbi: l'Austria ha ridotto, non aumentato, le proprie aliquote fiscali.

Se si guarda inoltre all'evidenza empirica, si vede chiaramente come i tagli delle imposte abbiamo storicamente trasferito l'onere fiscale sui più ricchi: prima della riforma fiscale di Ronald Reagan, nel 1981 l'1 per cento dei contribuenti americani più ricchi garantiva il 18 per cento del gettito fiscale delle imposte sul reddito. Nel 1989 ne garantiva il 24 per cento. Nel

Dietro alla bandiera della "spesa per i più deboli" si celano interessi nascosti che con la tutela dei più deboli hanno davvero poco a che fare

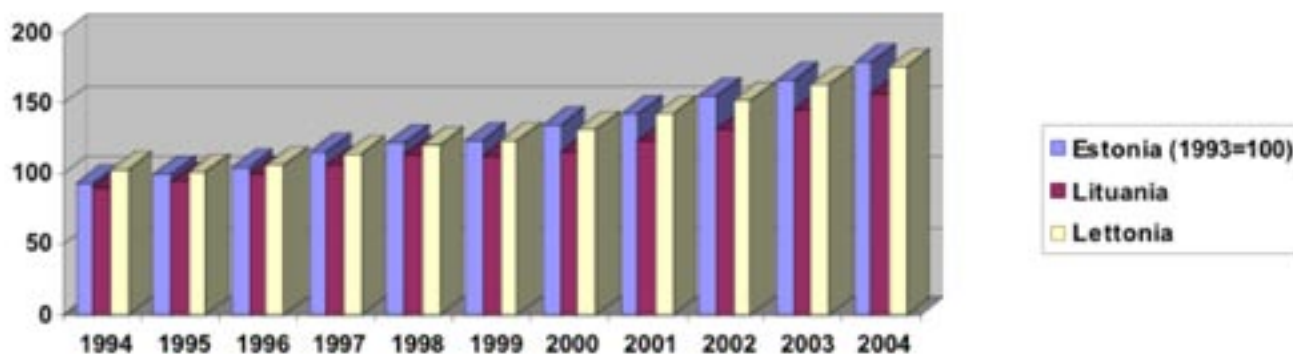


Grafico 1.1: Crescita economica nei tre paesi baltici.

Fonte: Elaborazione propria sulla base dei dati della Central Bank of Estonia, Annual Indicators of Estonian Economy, consultabile all'indirizzo http://www.eestipank.info/dynamic/itp2/itp_report_2a.jsp?reference=503&className=EPSTAT2&lang=en; e sulla base dei dati forniti dalla United Nations Economic Division for Europe, Internationally Comparable Statistics, consultabile all'indirizzo http://w3.unece.org/pxweb/Dialog/statfile1_new.asp.

1980 il 5% dei contribuenti più ricchi pagava il 35% degli introiti derivanti dalle imposte sul reddito. Nel 1990 ne pagava il 49 per cento. Infine, se nel 1981 il 10 per cento più ricco versava il 44% delle imposte totali sul reddito, nel 1989 la sua quota era passata al 55%.⁴³ E lo stesso era già accaduto negli anni Sessanta, in seguito alla riforma fiscale di Kennedy, come ha dimostrato Daniel Mitchell.⁴⁴

Anche alla luce di questi dati non può sfuggire un dato fondamentale: se lo Stato vuole veramente aiutare i più poveri, più che concentrarsi sulla redistribuzione del reddito, dovrebbe operare in modo da favorire la crescita economica.⁴⁵ Infatti, più è alto il reddito nazionale, più è elevato il livello di vita di tutti cittadini. È utile a questo proposito richiamare un lavoro di Olaf Gersemann il quale ha ipotizzato tre diversi scenari di crescita economica per il nostro Paese relativamente al periodo compreso tra il 1982 e il 2002: nello scenario peggiore, il reddito medio annuo pro-capite degli italiani nel 2002 sarebbe stato (in parità di potere d'acquisto) di 1.933 \$ superiore a quello che hanno realmente percepito, mentre se si fosse realizzata l'ipotesi intermedia il loro reddito sarebbe stato più elevato addirittura di 5.549 \$ PPP.⁴⁶

È dunque evidente che la crescita economica rappresenta la migliore soluzione per accrescere le condizioni di vita dei cittadini, specie dei più poveri: pensiamo infatti a quante famiglie italiane baratterebbero volentieri il «nostro sistema fiscale progressivo» per

quei 1.933 \$ PPP di reddito medio pro-capite in più all'anno. Non parliamo poi di quei 5.549 \$ PPP.

Trattandosi di reddito medio pro-capite questo aumento potrebbe però essere il risultato di un forte arricchimento delle fasce più benestanti, e non di quelle più povere. Questa obiezione è certamente corretta, ma poiché i calcoli di Gersemann sono basati su una comparazione con la crescita economica registrata negli Stati Uniti, è interessante osservare come «negli anni 1981-89, il reddito del quintile più basso della stratificazione sociale americana crebbe del 7%, dell'8% quello del successivo quintile e del 12% quello mediano».⁴⁷ In altre parole, il reddito delle fasce più povere della popolazione è cresciuto sensibilmente.

Inoltre, il beneficio marginale tratto dai meno abbienti dalla crescita del loro reddito è superiore a quello degli individui a reddito superiore:⁴⁸ quindi possiamo tranquillamente affermare che il beneficio per i poveri è superiore e quindi che la *flat tax* può fornire un contributo fondamentale al miglioramento del benessere dei cittadini a reddito più basso.

1.4 La crescita economica

Fino a questo punto ci siamo concentrati sull'equità e sulla progressività di un sistema fiscale basato sulla *flat tax*. Un argomento non meno importante è quello relativo alla crescita economica: laddove sono stati adottati, i sistemi fiscali ad aliquota unica sembra-

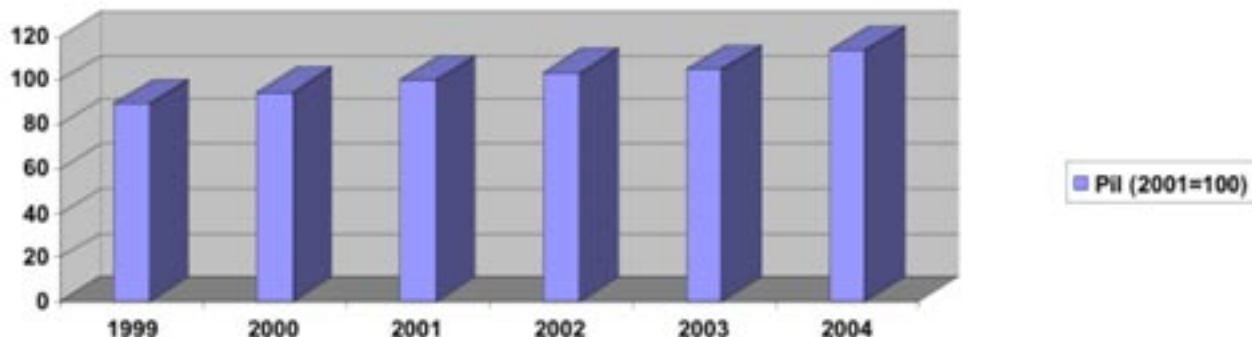


Grafico 1.2: Crescita economica della Serbia.

Fonte: Elaborazione propria sulla base dei dati forniti dalla National Bank of Serbia, Research Department, consultabili all'indirizzo <http://www.nbs.yu/english/statistics/index.htm>.

no infatti aver contribuito in modo determinante alla crescita del prodotto interno. Nei paragrafi successivi cercheremo di riassumere brevemente queste esperienze.

1.4.1 Il vento dell'Est. La *flat tax* è stata adottata da numerosi paesi dell'Est europeo: il caso più emblematico è quello di Estonia, Lettonia e Lituania, i primi paesi a seguire la lezione di Rabushka. Per fortuna, quel vento non si è arrestato sul Baltico, e anzi si è esteso, tanto che, come ha sottolineato l'ex premier estone Mart Laar, la concorrenza fiscale degli altri paesi baltici ha spinto Tallin a ridurre ulteriormente la pressione fiscale, innescando un circolo virtuoso per la crescita della regione.⁴⁹ E non è un caso che la *flat tax* sia poi stata adottata da altri Paesi dell'Est e

recentemente la sua introduzione sia stata discussa anche in Polonia e soprattutto in Germania.

Come dimostra il grafico 1.1, il Pil dell'Estonia è cresciuto quasi dell'80% nei dieci anni successivi all'introduzione alla *flat tax*, mentre quello di Lettonia e la Lituania è cresciuto di oltre il 70%.

Una performance economica non altrettanto straordinaria ma certamente positiva è stata registrata da Serbia e Ucraina. La Serbia, rispetto ad un tasso di crescita del 3,3% e dell'1,5% registrato nei due anni che hanno preceduto l'introduzione della *flat tax* (2003), è passata all'8,5% nell'anno successivo. In modo analogo in Ucraina da un tasso di crescita di poco superiore al 4% si è passati ad una crescita del 7%, nonostante le turbolenze politiche che hanno afflitto il paese in quell'anno.

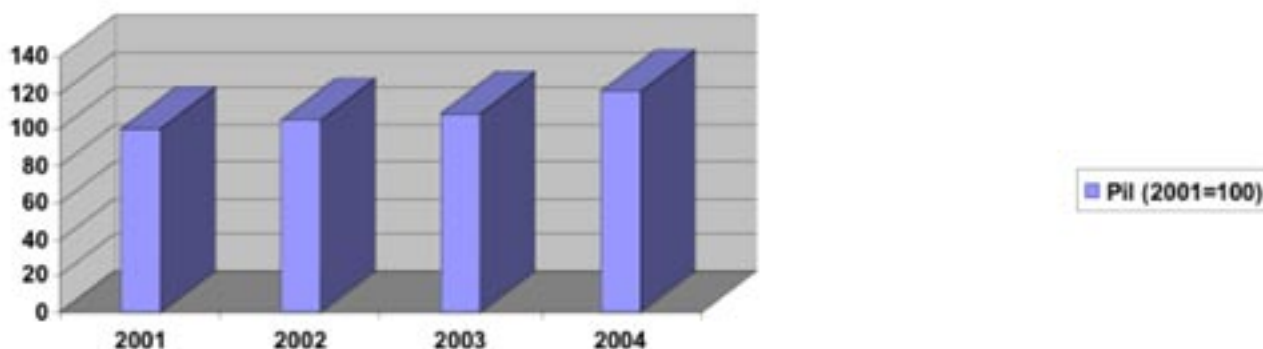


Grafico 1.3: Crescita economia in Ucraina.

Fonte: elaborazione propria sulla base dei dati forniti dalla National Bank of Ukraine, consultabili all'indirizzo <http://www.bank.gov.ua/Engl/Macro/index.htm>

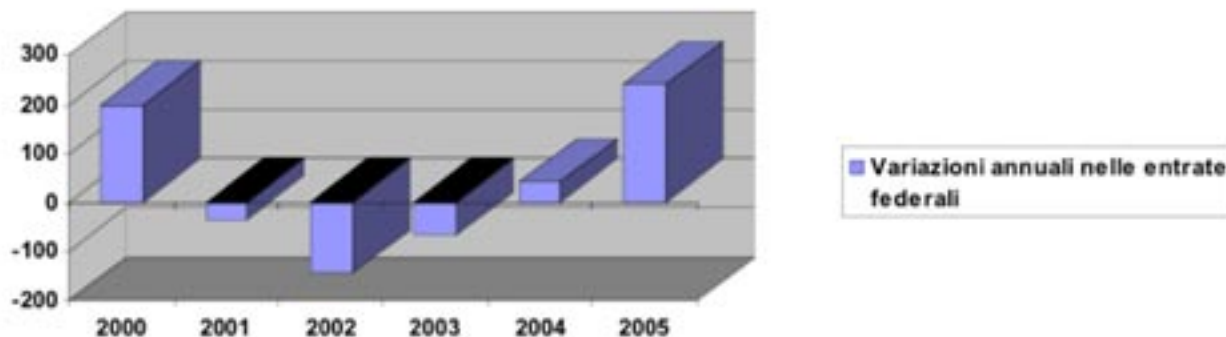


Grafico 1.4: Variazione delle entrate federali.

Fonte: Figure 2, Federal Revenue Growth vs. Spending Growth, Annual Change in Federal Revenues and Outlays, in Chris Edwards, Social Policy, Supply-Side, And Fundamental Reform: Republican Tax Policy, 1994-2004, in Tax Note, November 1 2004, p. 692, consultabile all'indirizzo <http://www.cato.org/research/articles/edwards-041101.pdf>.

Lo stesso è avvenuto poi in Russia, come ha notato Arthur Laffer, dove, da un tasso medio di crescita dell'1,1% nei cinque anni che hanno preceduto questa riforma, l'economia è passata a ad un tasso medio di crescita del 4,7% negli anni successivi.⁵⁰

1.4.2. The evidence of History. A questo punto è d'obbligo farsi una domanda: esiste una relazione tra taglio delle imposte e crescita economica?

Un richiamo agli illuminanti lavori di Arthur Laffer proprio su questo tema ci permette di affermare senza esitazione che questa relazione esiste ed è evidente. La riduzione delle imposte favorisce infatti la crescita dell'offerta di lavoro che a sua volta si ripercuote immediatamente sul prodotto del paese. Probabilmente neppure Laffer potrebbe essere in grado di convincere certi avversari della riforma fiscale, che più che argomenti affastellano pregiudizio.⁵¹ Eppure è proprio un uomo politico insospettabile di liberismo come Vincenzo Visco a riconoscere che «l'eccesso di progressività può determinare un disincentivo al lavoro, in quanto di fronte alla prospettiva di dover pagare percentuali elevate e crescenti del proprio reddito gli individui potrebbero preferire lavorare di meno e produrre di meno».⁵² In realtà l'ex-ministro non dice nulla di nuovo: molti economisti hanno già approfondito questo tema, non ultimo il Premio Nobel Edward Prescott.⁵³

Osservando quanto è accaduto laddove la tassazione è stata ridotta drasticamente e in maniera permanen-

te,⁵⁴ i risultati sono eclatanti: partiamo dall'Austria che, dopo la poderosa rivoluzione fiscale avviata nel 2004, ha visto la propria economia crescere del 2,4 e del 2,1%⁵⁵ contro tassi molto più europei nei due anni precedenti.⁵⁶ Lo stesso è avvenuto negli Stati Uniti che, dopo lo stimolo fiscale di George W. Bush, hanno superato velocemente la recessione del 2001, e successivamente hanno archiviato tassi di crescita di primo livello: 2,2% nel 2002, 3,1% nel 2003 e poi 4,4% nel 2004.⁵⁷

Se guardiamo all'esperienza dei tagli fiscali di Kennedy e Reagan si vede come nel periodo immediatamente successivo alla loro introduzione i tassi di crescita del paese sono letteralmente rimbalzati: gli Stati Uniti crebbero infatti del 5% medio annuo tra il 1961 e il 1968,⁵⁸ mentre per quanto riguarda gli anni Ottanta di Reagan ci sembra sufficiente ricordare quei *novantadue mesi di crescita ininterrotta* senza precedenti nella storia americana.⁵⁹

Ciò ovviamente non significa che la riduzione della aliquote sia il *silver bullet* per garantire la crescita economica: e certamente esistono dei casi (per esempio quando il livello della pressione fiscale è già particolarmente basso) in cui una riduzione delle aliquote può avere effetti limitati se non nulli. Ma questo non sembra essere il caso del nostro Paese che non brilla certo per ridotta imposizione fiscale né per eccesso di offerta di lavoro.

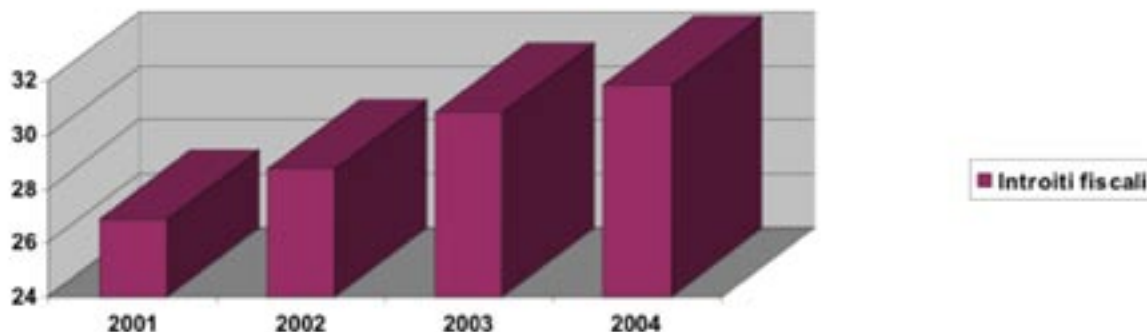


Grafico 1.5: Crescita degli introiti fiscali in Ucraina.

Fonte: elaborazione propria sulla base dei dati forniti dalla National Bank of Ukraine, consultabili all'indirizzo <http://www.bank.gov.ua/Engl/Macro/index.htm>.

1.5 Crescita degli introiti fiscali ed emersione del nero

I benefici della *flat tax* non si fermano però alla sola crescita economica: *un taglio delle imposte non solo stimola l'attività lavorativa, ma incentiva anche l'emersione del sommerso*⁶⁰ ed elimina o riduce drasticamente le *scappatoie* del sistema fiscale che permettono ai contribuenti di eludere il fisco. Infatti, come ha affermato Visco: «(...) l'evasione e l'elusione fiscale sono fortemente influenzate (...) dalla 'ripidità' della curva delle aliquote».⁶¹ In altre parole: un'elevata tassazione marginale del reddito (elevata progressività) incentiva fortemente l'evasione e l'elusione fiscale.

La crescita registrata nel valore delle imposte pagate dai contribuenti americani più ricchi in seguito ai tagli fiscali di Ronald Reagan e di John Kennedy di cui

si è parlato in precedenza fornisce un valido esempio di come, a fronte di un minore livello di tassazione, diminuisca l'incentivo ad evadere il fisco: altrimenti non si spiegherebbe la crescita delle imposte pagate dalle fasce a reddito più elevato.

Il grafico 1.4⁶² mostra l'andamento delle recenti variazioni annue delle entrate federali degli Stati Uniti d'America: da esso si deduce chiaramente come, una volta entrati a pieno regime, i tagli fiscali introdotti nel 2001 dalla neo-eletta amministrazione Bush abbiano prodotto i loro effetti, come già era accaduto con i tagli effettuati da Reagan e da Kennedy.⁶³

Il taglio delle aliquote ha dunque prodotto una crescita degli introiti e uno spostamento dell'onere fiscale sui più ricchi. Fenomeno al quale si è potuto assistere anche in Russia,⁶⁴ in Lettonia,⁶⁵ in Ucraina (grafico 1.5) e in Estonia (grafico 1.6).

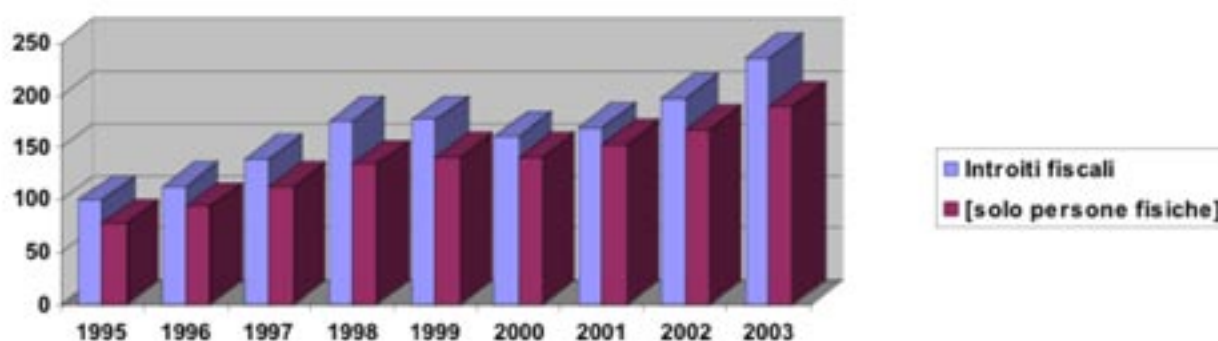


Grafico 1.6: Crescita degli introiti fiscali in Estonia.

Fonte: Elaborazione propria dei dati cortesemente forniti da Katrin Lasn del Ministero delle Finanze Estone.

A proposito dell'evasione però, ci pare comunque ragionevole seguire un approccio prevalentemente teorico: quello empirico presenta dei forti limiti per lo studio di un fenomeno che per antonomasia non può essere analizzato empiricamente.⁶⁶ La teoria (per inciso: i modelli della *rational choice*), confermata comunque dalla pratica, ci dice che una riduzione delle aliquote può spingere gli evasori ad *emergere*: quando si riduce il differenziale tra il costo dell'evasione (sia in termini economici, sia in termini di reputazione) e il suo beneficio, l'incentivo a evadere cala. Nel caso della *flat tax* ci sarebbe poi un altro beneficio: l'elusione fiscale (cioè quei metodi - legali ma costosi - oggi adottati per ridurre il carico fiscale grazie alle infinite pieghe di un sistema intricato) verrebbe sostanzialmente ridotta in quanto, abolendo il complicato sistema di deduzioni, non sarebbe più conveniente andare alla ricerca dei suoi vari *loopholes* per ridurre il proprio debito verso l'erario.

1.6 Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo ricordato come in Italia la maggior parte della spesa pubblica "sociale" vada in realtà a favorire in modo più o meno diretto anche (quando non soprattutto) le fasce più abbienti della popolazione (quelle cioè che sono capaci di organizzarsi per difendere i propri interessi: dai dipendenti pubblici ai pensionati, dalle aziende ai professionisti). L'elargizione universale dei servizi rende difficile calcolare il reale trasferimento di risorse, ma dall'analisi che abbiamo compiuto sui tre principali capitoli di spesa "sociale" (pensioni, sanità e istruzione), emerge come questo trasferimento tenda a favorire i più benestanti.

1.6.1. Equità e semplicità. Sulla base di quanto detto, un'eventuale riduzione della spesa dovuta all'introduzione della *flat tax* non comporterebbe alcun dramma sociale: l'attuale livello di spesa pubblica ha infatti poco a che fare con la difesa dei più deboli - i recenti casi di malasania (considerando anche il

fatto che negli ultimi anni la spesa sanitaria è costantemente aumentata) e l'inadeguatezza dell'istruzione pubblica forniscono solo alcune delle innumerevoli conferme possibili.

Perché l'Italia possa essere un paese più "equo", e quindi perché il sistema fiscale sia realmente "informato a criteri di progressività" come chiede la nostra Costituzione è dunque necessario porre fine a questa situazione oltraggiosa, e abbandonare un sistema fiscale vecchio, iniquo e non più adatto a fronteggiare le esigenze di un'economia globale. Ciò significa ridurre fortemente il peso dello Stato nell'economia e limitare i trasferimenti solo a favore di chi ne ha veramente bisogno. La *flat tax* potrebbe contribuire al raggiungimento di questo obiettivo in quanto, semplificando il

in Italia la maggior parte della spesa pubblica "sociale" va in realtà a favorire le fasce più abbienti della popolazione (quelle cioè che sono capaci di organizzarsi per difendere i propri interessi)

sistema fiscale, permetterebbe ai cittadini di avere un quadro molto preciso di quanto lo Stato chiede loro e di quanto offre in cambio. E ciò potrebbe portare molti contribuenti ad interrogarsi sulla vera utilità di mantenere un livello di spesa in cui i benefici vanno ad una ristretta minoranza della popolazione, innestando così un circolo virtuoso che sicuramente non nuocerebbe alla salute di

questo paese.

La *flat tax* contribuirebbe a rendere più equo il nostro paese non solo riducendo l'onere fiscale sui più deboli, ma anche spostandolo sui più abbienti - riducendo gli incentivi all'evasione e all'elusione. «Non è un caso - come ha sottolineato recentemente Martino - che in tutte le riforme fiscali dell'ultimo mezzo secolo (quella di Kennedy all'inizio dei '60, di Reagan all'inizio degli '80, quelle in Irlanda, ecc.) la riduzione delle aliquote ha determinato (...) un aumento della percentuale del gettito pagata dai contribuenti più ricchi con conseguente diminuzione di quella pagata dai contribuenti più poveri».⁶⁷

1.6.2 La crescita economica e l'aumento degli introiti fiscali. Abbiamo poi ricordato i meriti della *flat tax* in merito alla crescita economica e delle entrate

fiscali. Ciò significa che, dato l'alto livello delle nostre aliquote fiscali,⁶⁸ una loro riduzione potrebbe avere effetti analoghi a quanto osservato laddove l'aliquota unica è stata introdotta. Inoltre, in Italia la tassazione sul reddito garantisce solamente il 14% degli introiti totali dello Stato: un livello che potrebbe essere garantito da una *flat tax* del 14% se non si prevedono esenzioni, o da un'aliquota del 25% con una *no-tax area*, come ha suggerito Alvin Rabushka.⁶⁹

Una riduzione delle imposte avrebbe inoltre un effetto positivo soprattutto su uno dei nostri punti più deboli: l'offerta. Infatti solo rendendo più conveniente il lavoro *al margine* si può incentivare una crescita della sua offerta complessiva. Certo, in questo caso anche l'ingessatura del mercato del lavoro sembra giocare un ruolo determinante, ma rimane difficile immaginare che gli italiani possano decidere di lavorare di più se il sistema fiscale penalizza il motivo principale di questa loro scelta, la crescita del reddito.

Va poi tenuto in considerazione il fatto che l'attuale complessità del sistema fiscale rende più conveniente l'investimento (di tempo e denaro) nella ricerca di efficaci metodi di elusione ed evasione piuttosto che nell'economia reale: finché il tasso marginale di rendimento dell'evasione e dell'elusione sarà nettamente superiore al tasso di remunerazione del capitale o del lavoro, sarà difficile contrastare efficacemente questi due fenomeni.⁷⁰

1.6.3. L'unica alternativa rimasta. Detto tutto ciò, bisogna riconoscere che la *flat tax* non è la soluzione a tutti i nostri problemi: non sostituisce le riforme che bisogna comunque portare a termine, non aumenterà la produttività del settore pubblico e di quello privato, e non liberalizzerà i settori protetti.

È pura illusione credere che una sola misura possa avere degli effetti magici: per questo motivo lasciamo volentieri ad altri questo genere di illusioni.⁷¹ Pertanto, ci sembra quanto mai necessario essere chiari:

la *flat tax* non è un *silver bullet*. Nel caso dell'Italia sembra però essere l'*ultimate bullet*.

Anche per questo motivo bisogna riconoscere le enormi differenze tra i paesi che hanno introdotto la *flat tax* e l'Italia. Tra i quali vi sono però anche due importanti analogie: innanzitutto l'Italia, proprio come questi paesi alla vigilia delle loro riforme fiscali, ha un'enorme economia sommersa e, in secondo luogo, "vanta" una pesante eredità del suo passato.

Come ha scritto Laura Pennacchi (deputato dei DS), i Paesi che hanno adottato la *flat tax* erano «caratterizzati da amministrazioni fiscali così disestate da non essere in grado di esigere nemmeno parte del gettito dovuto»,⁷² e l'Italia, con un'economia sommersa del 30%, non può certo essere esclusa da questa categoria (come sembra invece fare Pennacchi). Inoltre con l'introduzione della *flat tax* questi Paesi hanno voluto compiere una drastica svolta rispetto al loro passato. Negli ultimi 10 anni il nostro paese ha invece preferito procedere a piccoli passi, e il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Anche l'Italia ha dunque bisogno di una svolta, e queste deve innanzitutto mirare a ristabilire la fiducia dei cittadini. Ma sembra difficile che ciò possa avvenire se lo stesso Stato ha poca fiducia nei cittadini medesimi, pretendendo di conoscere meglio di loro come spendere le risorse del paese.⁷³ In secondo luogo è necessario ristabilire la fiducia degli investitori internazionali creando un clima *business-friendly*, caratterizzato non solo da un "adeguato" livello di tassazione ma anche da una limitata burocrazia, risultato raggiunto solo dopo l'introduzione della *flat tax* dai Paesi di cui abbiamo parlato in precedenza. Poiché la sua capacità di generare introiti è direttamente collegata alla crescita del reddito nazionale, l'aliquota unica sembra avere un effetto de-burocratizzante ben superiore agli altri sistemi fiscali.

Questi due aspetti (limitata imposizione fiscale e de-burocratizzazione) hanno un ruolo decisivo nel de-

La flat tax non è la soluzione a tutti i nostri problemi: non sostituisce le riforme che bisogna comunque portare a termine, non aumenterà la produttività del settore pubblico e di quello privato, e non liberalizzerà i settori protetti

terminare le scelte degli investitori internazionali:⁷⁴ e l'Italia mai come in questo momento ha bisogno di capitali internazionali sia per poter modernizzare la sua industria che per far crescere la produttività dei suoi servizi.

1.6.4 Perché la flat tax in Italia? A questo punto è doveroso spiegare perché, a nostro modo di vedere, è essenziale introdurre una sola aliquota. Innanzitutto, più aliquote indebolirebbero proprio gli effetti prodotti dalla *flat tax*, che sono anche quelli di cui l'Italia ha maggiormente bisogno: crescita economica, stimolo all'offerta di lavoro, disincentivo all'evasione e all'elusione. In secondo luogo solo la *flat tax* avrebbe un chiaro effetto positivo sul *sentiment* tanto degli operatori stranieri che di quelli nazionali.

Inoltre, un'aliquota tra il 20 e il 25% l'Italia potrebbe garantire gli stessi introiti fiscali che si ottengono attualmente ma contemporaneamente mantenere anche un sistema progressivo (attraverso una *no-tax area*) e stimolare tanto l'attività economica quanto l'emersione dell'economia sommersa.

Esistono poi alcune interessanti alternative che il nostro paese potrebbe considerare: in Grecia per esempio la *no-tax area* varia in relazione allo status dei cittadini (lavoratori attivi o pensionati).⁷⁵ In Italia si potrebbe pensare di collegare la *no-tax area* al numero dei membri del nucleo familiare in modo favorire la natalità.⁷⁶

Ma queste sono in fondo questioni tecniche (anche se pur sempre politiche) che potranno essere esaminate in un secondo momento. Il primo passo da compiere rimane sempre un altro: attaccare la spina, e passare il *ferro da stiro* così da appiattare aliquote fiscali, iniquità e ostacoli alla crescita economica.⁷⁷

Note

1. Ringraziamo per l'assistenza e i suggerimenti Mario Seminerio, Andrea Asoni, Daniele Sfregola e Giancarlo Pagliarini.
2. Il meccanismo del sostituto d'imposta non permette ad una moltitudine di soggetti di comprendere quanto del loro reddito vada a finire nelle casse dello Stato. Inoltre, per i contribuenti diventa estremamente complicato, per non dire impossibile, definire la loro aliquota media se si considerano le detrazioni e i redditi diversi. La percezione reale delle proprie imposte risulta così fortemente limitata, e per i cittadini diventa praticamente impossibile capire se il bilancio tra imposte pagate e servizi fruiti è positivo o meno. Un operaio che lavora per un'azienda sussidiata si può infatti sentire tutelato dall'intervento statale che gli "garantisce il posto di lavoro". In verità non si rende conto di pagare per lavorare. A nostro modo di vedere quindi, una migliore conoscenza dell'entità del prelievo favorirebbe anche un maggior interesse nei confronti della spesa. Si veda a proposito Paul Kirchof, "Wenn Bürger wüssten, was man ihnen nimmt", *Neue Zürcher Zeitung*, 5 Juni 2004, consultabile all'indirizzo <http://www.bundessteuergesetzbuch.de/press/presse.asp>. (trad.: Se i cittadini sapessero cosa viene preso loro.)
3. L'articolo 53.2 della Costituzione della Repubblica Italiana afferma che «il sistema tributario è informato a criteri di progressività».
4. Alvin Rabushka, *La semplicità e l'equità della flat tax*, IBL Occasional Paper, consultabile all'indirizzo http://brunoleoni.servingfreedom.net/OP/11_Rabushka.pdf.
5. In Italia, le spese effettuate dai cittadini vengono scaricate con percentuali differenti. Ciò ovviamente risponde a criteri di equità (anche se è difficile sostenere un sistema siffatto sia alla fine realmente equo), ma alimenta anche l'elusione (quando non la vera evasione) e l'incertezza, finendo così per ridurre gli introiti fiscali da una parte, e rendere spesso essenziale il ruolo dei professionisti del fisco.
6. Si veda "Aliquota unica, un'idea per Berlino buona anche per l'Europa", *Il Foglio*, 24 agosto 2005. Per quanto riguarda i lavori di Kirchhof, risulta particolarmente interessante Paul Kirchhof, "Das EStGB - ein Vorschlag zur Reform des Ertragsteuerrechts", *Deutsches Steuerrecht*, 41. Jahrgang 2003, Beihefter 5 zu Heft 37/2003, 10. September 2003, consultabile all'indirizzo http://www.bundessteuergesetzbuch.de/newsservice/newspics/%7B74AAD04C-D8CF-493F-8B33-00E5A498746E%7DDStR_Beihefter_zu_Heft_37.pdf.
7. Cfr. Steve Forbes, "One Single Rate", *Wall Street Journal*, 15 Agosto 2005. Poiché è difficile calcolare lo stipendio medio orario negli Stati Uniti, anche a causa del grande range tra i vari redditi, possiamo attribuire uno stipendio forfetario di 10\$ l'ora. Ebbene 6,6 miliardi di ore a 10\$ l'ora, fa 66 miliardi di \$ che sommati ai 100 già stimati portano ad un costo totale di 166 miliardi di dollari.
8. Daniel J. Mitchell, nel suo Testimony al President's Advisory Panel on Tax Reform consultabile all'indirizzo: <http://www.heritage.org/Research/Taxes/TaxPanelMemo05.cfm>. Si veda anche Cato Handbook for Congress: *Policy Recommendation for the 108th Congress*, Cato Institute, Washington, DC, pp. 242-244, consultabile all'indirizzo: <http://www.cato.org/pubs/handbook/hb108/hb108-24.pdf>. Il settimanale britannico *The Economist* ha ripreso l'idea della cartolina fiscale con una simpatica vignetta comparsa all'interno di una sua inchiesta sulla *flat tax*, nella quale sottolineava come, sulla base dell'esperienza maturata in Russia, "il principale vantaggio della *flat tax* è la sua semplicità", cfr. "Simplifying tax systems", *The Economist*, 16 Aprile 2006.
9. Questa critica è riuscita a fare molti proseliti, tanto da essere accettata addirittura da acuti osservatori come Guido Gentili, "La sfida della *flat tax* per destra e sinistra", *Il Sole-24Ore*, 13 settembre 2005.
10. Antonio Martino, *Flat tax: il grano delle cose, e la paglia delle parole*, Istituto Bruno Leoni, <http://www.brunoleoni.com/nextpage.aspx?codice=0000000828>.
11. Si veda Silvio Boccalatte, "La *flat tax* è incostituzionale?", *IBL Focus* n.9, 5 settembre 2005, consultabile all'indirizzo http://brunoleoni.servingfreedom.net/Focus/IBL_Focus_09_Boccalatte.pdf.
12. Roberto Bagnoli, "Rossi: la *flat tax*? Un'idea per il programma dell'Unione", *Il Corriere della Sera*, 22 settembre 2005.
13. Cfr. Allan H. Meltzer e Scott F. Richard, "A Rational Theory of the Size of Government", in *Journal of Political Economy*, vol. 89, n. 5 (Oct., 1981), pp. 914-927.
14. Ci sembra che questo argomento sia stato trattato con estrema chiarezza e lucidità da William W. Beach nel suo *Testimony Before the Committee on Ways and Means of the United States House of Representatives*, consultabile all'indirizzo <http://www.heritage.org/Research/Taxes/tst060805a.cfm>. Sono anche illuminanti le parole di Antonio Martino: "se sono i poveri ad avere più bisogno di aiuto, perché l'assistenzialismo di Stato è aumentato al diminuire della povertà?" e inoltre "[s]e a questo si aggiunge che il costo dell'assistenzialismo di Stato grava su tutti, anche sui poveri, mentre i benefici vanno spesso a tutti, anche a coloro che non sono poveri, ci si può rendere conto del fatto che la "socialità" dello Stato assistenziale è perlomeno dubbia, data la presenza di elementi regressivi di redistribuzione". Cfr. Antonio Martino, *Solidarietà o Statalismo* [Prima parte], 25 aprile 2002, consultabile all'indirizzo <http://www.ideaazione.com/settimanale/3.economia/64-25-04-2002/martino.htm>.
15. Cfr. William W. Lewis, *The Power of Productivity*, Chicago University Press, Chicago 2004, pp. 275-277. Il titolo del sottoparagrafo ci sembra particolarmente suggestivo: "Where Are the Tax Monies Going?"

16. Cfr. Giorgio Brosio, *Economia e Finanza Pubblica*, Carocci, 2° edizione, 1998, p. 265.
17. Cfr. ibidem.
18. Cfr. Chiara Saraceno, "Famiglie Povere con figli minori: l'Italia che non vorremmo (vedere)", in *Il Mulino*, 399 (1), 2002, p. 86.
19. Cfr. id., p. 89.
20. Antonio Martino, *Semplicemente liberale*, Liberilibri, Macerata, 2004, p.76.
21. I sussidi alle imprese in realtà non sono una delle principali voci di spesa. Nelle pagine seguenti spiegheremo però perché li abbiamo presi in considerazione.
22. Cfr. José Piñera, *Pensioni: una riforma per sopravvivere*, Rubbettino-Leonardo Facco, Soveria Mannelli, 2005.
23. Cfr. per esempio Tito Boeri, Roberto Perotti, *Meno Pensioni Più Welfare*, Il Mulino, Bologna 2002.
24. Vincenzo Visco, "Spesa pubblica e procedure di bilancio", in *Il Mulino*, 420(4), 2005, p. 498.
25. Il sito internet www.lavoce.info offre alcuni brillanti ed interessanti interventi. Per quanto riguarda il carattere poco progressivo della nostra spesa pensionistica cfr. per esempio Tito Boeri e Agar Brugiavini, *I costi di transizione*, consultabile all'indirizzo http://www.lavoce.info/news/view.php?id=13&cms_pk=576&from=index; e Cristiano Gori, *Anziani in cerca di risposta*, consultabile all'indirizzo http://www.lavoce.info/news/view.php?id=13&cms_pk=626&from=index. Si guardino inoltre i dati forniti da Giuseppe A. Micheli, *Anziani, un problema delle figlie*, consultabile all'indirizzo http://www.lavoce.info/news/view.php?id=13&cms_pk=1057&from=index per quanto riguarda la distribuzione sociale del deterioramento delle condizioni di vita degli anziani.
26. Cfr. <http://www.farindustria.it/Farindustria/documenti/in200504.pdf>.
27. Antonio Martino, *Solidarietà o Statalismo* [Prima parte], 25 aprile 2002.
28. Antonio Martino, *Solidarietà o Statalismo* [Seconda parte], 2 maggio 2002, consultabile all'indirizzo <http://www.ideazione.com/settimanale/3.economia/65-10-05-2002/65martino.htm>.
29. Andrea Casalegno ha riconosciuto recentemente come "le risorse che investiamo non sono poche: dalla scuola materna alla secondaria superiore [...] spendiamo per studente più della media dei Paesi Ocse. Eppure nei confronti internazionali i nostri quindicenni si collocano sotto la media Ocse nelle prove di lingua, matematica, scienze e risoluzione di problemi". Cfr. Andrea Casalegno, "In Italia un'istruzione senza qualità", *Il Sole-24Ore*, 14 settembre 2005, p. 13. Per quanto riguarda la qualità della spesa pubblica per l'istruzione in Italia, si veda OECD, *Education at a glance: OECD Indicators 2005*, OECD, 2005, il cui riepilogo è disponibile all'indirizzo http://www.oecd.org/document/34/0,2340,en_2649_34515_35289570_1_1_1_1,00.html. A proposito del sistema scolastico italiano, vale la pena anche leggere la breve analisi di Antonio Schizzerotto, "Il deficit della scuola partono dalla cattedra", *Il Sole-24Ore*, 21 settembre 2005. Poiché il nostro paese è in grado di produrre dei laureati, ciò non può che significare che vi sia un'enorme differenza nella qualità dell'istruzione secondaria, che dipende in primo luogo dal di istituto frequentato e della sua collocazione geografica. Poiché gli studenti dei licei sono generalmente più propensi a continuare gli studi, è molto probabile che i gravi deficit siano registrati soprattutto negli istituti tecnici, i cui studenti trovano maggiori difficoltà nell'università, se mai vi si iscrivono. Per quanto riguarda la spesa per l'istruzione, risulta molto interessante Costanza Bettoni, Giorgio Asquini (a cura di), *La spesa pubblica per istruzione e cultura in Italia: i principali indicatori*, Istituto Nazionale per la Valutazione dell'Istruzione, Roma, marzo 2002, consultabile all'indirizzo <http://archivio.invalsi.it/web-est/aspis/cede.pdf>.
30. È importante sottolineare come da una parte le famiglie più abbienti iscrivano i loro figli nella scuola pubblica pagando in questo modo tasse scolastiche modestissime; e dall'altra li mandino ad imparare la lingua inglese all'estero presso scuole o agenzie private pagando alcune migliaia euro per poche settimane. La contraddizione intrinseca di questa situazione viene pagata dai contribuenti - anche da quelli poveri - che permettono alle famiglie più abbienti di accedere ad un servizio (l'istruzione pubblica) ad un costo irrisorio. Poiché molte famiglie non hanno alcun problema a ricorrere all'istruzione privata nei periodi estivi, ci si deve interrogare sull'opportunità di garantire loro la possibilità di fruire dell'istruzione pubblica ad un costo al limite del ridicolo.
31. Un esempio lo fornisce in questo caso il Politecnico di Torino, nel quale su 4335 studenti immatricolati nel 2001, solo 2254 avevano superato l'esame di inglese alla fine di giugno 2004. Cfr. <http://www2.polito.it/strutture/cpd/conv/V4-07-06.htm>.
32. Cfr. Roberto Bagnoli, "Rossi: la flat tax? Un'idea per il programma dell'Unione", *Il Corriere della Sera*, 22 settembre 2005.
33. Molte strutture universitarie sono infatti impreparate ad accogliere tutti gli studenti iscritti nel caso in cui questi frequentassero le lezioni.
34. Si veda Pascal Salin, "Campioni nazionali, rischio protezionista", *Il Sole-24Ore*, 21 novembre 2004.
35. Rajan e Zingales hanno usato un termine quanto mai opportuno parlando di "scudi umani". Con esso si riferivano agli operai mandati a manifestare in piazza contro la possibile perdita del loro posto di lavoro, per fare pressione sul Governo, e costringerlo ad elargire sussidi richiesti alle aziende. Cfr. Rajan R., Zingales L., *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Einaudi, 2004, pp. 271 e segg.
36. Boeri si riferisce alla liquidazione percepita dagli ex amministratori delegati Fiat Cesare Romiti e Paolo Cantarella. Cfr. Tito

- Boeri, *Vizi privati e costi pubblici*, consultabile all'indirizzo http://www.lavoce.info/news/view.php?SEARCH=maroni&ACTION=search&AUTHOR=&RECORD_PAGE=5&button.x=0&button.y=0&id=27&cms_pk=150&from=index.
37. Cfr. Massimo Mucchetti, *Licenziare i Padroni?*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 65.
38. Cfr. Tito Boeri, *Vizi privati e costi pubblici*.
39. Alberto Alesina, *Il declino relativo della nostra economia*, consultabile all'indirizzo http://www.indicod-ecr.it/tendenze/num_50/pdf/DECLINO_ECONOMIA.pdf.
40. Foerster e Pearson hanno evidenziato come in Italia i poveri percepiscano poco più del 20% dei trasferimenti monetari netti contro il 34% ricevuto dai ricchi e uno strabiliante 46% ricevuto dalle classi medie. Non sembrano necessari ulteriori commenti a questi dati. Si veda a proposito Michael Foerster and Mark Pearson, *Income Distribution and Poverty in the OECD Area: Trends and Driving forces*, OECD Economic Studies, no. 34, p. 21,31.
41. Si veda <http://www.labitalia.com/articles/Approfondimenti/7992.html>.
42. Federal Ministry of Finance, *Austria Tax Book 2005: Advice on Tax Assessment for Employees in 2004*, p. 3; consultabile all'indirizzo <http://english.bmf.gv.at/Service/pub/tax2005.pdf>.
43. Oscar Giannino, *La questione fiscale*, IBL Occasional Paper n. 13, 20 aprile 2005, p. 2, consultabile all'indirizzo http://brunoleoni.servingfreedom.net/OP/13_Giannino.pdf; e Antonio Martino, *Ronald Reagan: L'ingenuo cowboy che salvò l'America*, IBL Occasional Papers, p.3, consultabile all'indirizzo http://brunoleoni.servingfreedom.net/OP/5_Reagan.PDF.
44. Daniel Mitchell, *The Correct Way to Measure the Revenue Impact of Changes in Tax Rates*, (consultabile all'indirizzo <http://www.heritage.org/Research/Taxes/BG1544.cfm>): si veda Chart 6: Rich Paid More Under 1960s Kennedy Tax Cuts (http://www.heritage.org/Research/Taxes/images/B_1544_chart-6.gif).
45. Si veda David Friedman, *L'ingranaggio della libertà*, Macerata, Liberilibri, 1997, pp.49-55.
46. Olaf Gersemann, *Cowboy Capitalism: European Myths, American Reality*, Cato Institute, Washington, DC, 2004, pp. 11-15. A proposito dei tre scenari, dobbiamo ricordare di non aver preso in considerazione lo scenario migliore perchè, a detta dello stesso Gersemann, è palesemente irrealistica.
47. Cfr. Oscar Giannino, *op. cit.*, p. 2.
48. Per essere più precisi, una crescita del reddito anche minima ha un valore assai superiore per i redditi più bassi anche qualora essa sia percentualmente inferiore a quella dei redditi più elevati. Seguendo gli insegnamenti della microeconomia: l'utilità marginale di un bene, nel nostro caso il reddito, è superiore quando la sua disponibilità è più limitata.
49. Carlo Stagnaro, "Silvio, copiaci: ridurremo le tasse al 20%", *Libero*, 24 novembre 2004.
50. Arthur B. Laffer, *The Laffer Curve: Past, Present and Future*, 2004, Fig. 8: Average Annual GDP growth in Select Countries Before and After Flat Tax Implementation, p. 21. consultabile all'indirizzo www.eftr.org.
51. Tra i tanti dichiarati o presunti tali aderenti al partito, segnaliamo Fabrizio Galimberti, "Spesa pubblica, necessità e illusioni", *Il Sole-24Ore*, 29 giugno 2005.
52. Cfr. Vincenzo Visco, "La flat tax italiana? È l'imposta regionale", *Il Sole-24Ore*, 25 settembre 2005, p. 3.
53. Cfr. Edward C. Prescott e W.P. Charey Chair, "Why do Americans Work So Much More Than Europeans", in *Federal Reserve Bank of Minneapolis Quarterly Review*, Vol. 28, No. 1, July 2004, pp.2-13, consultabile all'indirizzo <http://woodrow.mpls.frb.fed.us/research/qr/qr2811.pdf>; si veda anche Alberto Alesina, Edward Glasner and Bruce Sacerdote, "Work and Leisure in US and Europe: Why so different?", March 2005, consultabile all'indirizzo http://post.economics.harvard.edu/faculty/alesina/papers/work_leisure.pdf.
54. Si ricordi la teoria dell'equivalenza ricardiana.
55. Cfr. http://w3.unece.org/pxweb/Dialog/statfile1_new.asp.
56. Per tassi europei di crescita economica intendiamo i famosi "zero virgola". Infatti nel triennio precedente l'Austria è cresciuta rispettivamente dello 0,75%, 1,25% e 0,75%.
57. Cfr. <http://devdata.worldbank.org/data-query/>.
58. Daniel Mitchell, *The Correct Way to Measure the Revenue Impact of Changes in Tax Rates*, consultabile all'indirizzo <http://www.heritage.org/Research/Taxes/BG1544.cfm>.
59. Antonio Martino, *Ronald Reagan: L'ingenuo cowboy che salvò l'America*, *op. cit.*.
60. Oscar Giannino, *op. cit.*
61. Cfr. Vincenzo Visco, "La flat tax italiana? È l'imposta regionale".
62. Tra il 1961 e il 1968 gli introiti fiscali crebbero infatti del 62%
63. Il grafico è basato su una previsione confermata nella prima metà di giugno dall'Office of Management and Budget's Mid-Session Review. Cfr. a proposito Brian Riedl and Rea S. Hederman Jr, *The Tax Cuts Are Working, Yet Spending Challenges Remain*, consultabile all'indirizzo <http://www.heritage.org/Research/Budget/wm794.cfm>.
64. Id., p. 22, Fig. 9: Russian Annual Tax Base.
65. Cfr. Ministry of Finance, Republic of Latvia, *Pocket Budget: The Central Government Budget for (1994-2005)*, consultabili sul sito del Ministero delle Finanze lettone <http://www.fm.gov.lv/index.php?id=8>.

66. Quando è necessario affrontare un fenomeno illegale, l'approccio empirico risulta infatti inefficace. Una brillante spiegazione è offerta da Fabio Armao, "Le Mafie: La prospettiva cosmo-politica", in *Manuale di Relazioni Internazionali*, a cura di G.J. Ikenberry e V.E. Parsi, Gius. e Laterza e figli, Roma-Bari, 2003, pp. 238-239. Un breve riassunto delle più recenti stime sul fenomeno può comunque essere trovato in Riccardo Faini, Silvia Giannini, Daniel Gros, Fiorella Kostoris Padoa Schioppa e Giuseppe Pisauro, *La vulnerabilità dei conti pubblici italiani*, pp. 24-26 consultabile all'indirizzo http://www.lavoce.info/news/attach/rapportoconti_publici_2.doc.
67. Antonio Martino, *Ancora sulla Flat Tax*, consultabile all'indirizzo <http://www.brunoleoni.com/nextpage.aspx?codice=000000906>.
68. Non sarebbe necessario ricordarlo, eppure alcuni autori hanno avuto l'ardire di sostenere che "[l]'Italia... non è un paese nel complesso troppo tassato". Cfr. Riccardo Faini, Silvia Giannini, Daniel Gros, Fiorella Kostoris Padoa Schioppa e Giuseppe Pisauro, *op. cit.*, p. 15.
69. Alvin Rabushka, *Semplicità ed equità: le virtù della flat tax*, 2005. Cfr. anche Riccardo Faini, Silvia Giannini, Daniel Gros, Fiorella Kostoris Padoa Schioppa e Giuseppe Pisauro, *op. cit.*, Figura 3: Imposte dirette, imposte indirette (al lordo e al netto di Irap) e contributi sociali in % del Pil; Italia 1995-2004, p. 18.
70. Il tasso marginale di rendimento dell'evasione è pari all'aliquota marginale a cui sarebbe soggetto un reddito "aggiuntivo" meno i costi necessari per evadere. In Italia, per esempio, il reddito superiore a 26.000 euro è soggetto ad un'aliquota del 33%, contro una precedente del 23%. In questo caso il tasso marginale di rendimento dell'evasione è del 33% meno i costi necessari per rendere possibile l'evasione. In modo analogo, il rendimento marginale dell'elusione è pari al 10% del reddito aggiuntivo nascosto al fisco meno i costi necessari per attuarla. Con il crescere delle aliquote, il loro rendimento marginale aumenta, e dunque investire nell'evasione e nell'elusione conviene.
71. Sugli effetti del sistema scandinavo, e in particolare di quello svedese, si veda per esempio Desmond Lachman, *Challenger to Swedish Welfare State*, International Monetary Fund, Washington, DC, 1995; Peter Stein, *Sweden: From Capitalist Success to Welfare-State Sclerosis*, Cato Policy Analysis No. 160, September 10, 1991, Cato Institute, Washington, DC, consultabile all'indirizzo <http://www.cato.org/pubs/pas/pa-160.html>. Un'interessante analisi di Tino Sanandaji, Ph.D candidate in Economia presso l'Università di Chicago, informa invece della disoccupazione reale in Svezia, che si aggirerebbe intorno al 20%. Il testo della breve indagine è consultabile all'indirizzo http://www.bloggers.it/ispirati/index.cfm?blogaction=permalink&id=C990D69C-C7A2-B6B5-F7BC6198EAEDA862&file=blog_6_2005.xml.
72. Cfr. Laura Pennacchi, "Ridurre le tasse? Non sempre fa bene al Pil", *Il Sole-24Ore*, 6 ottobre 2005.
73. Particolarmente interessanti sono le conclusioni a cui arriva un recente studio secondo il quale se una società crede che gli sforzi dell'individuo possono determinare il suo reddito e che tutti hanno diritto a godersi i frutti dei propri sforzi, allora questa società sceglierà un basso livello di redistribuzione e di tassazione. Se invece una società crede che la fortuna, la nascita e le conoscenze o addirittura la corruzione siano le determinanti del proprio benessere, allora essa sceglierà un alto livello di tassazione, distorcendo quindi l'allocazione delle risorse. Cfr. Alberto Alesina and George-Marios Angeletos, *Fairness and Distribution*, consultabile all'indirizzo <http://post.economics.harvard.edu/faculty/alesina/papers/fairness.pdf>.
74. Si veda Agnes Benassy-Quere, Lionel Fontagne and Amina Lahreche-Revil, *Tax Competition and Foreign Direct Investment*, Center for Exploratory Studies and International Information, December 2003. <http://www.cepii.fr/anglaisgraph/workpap/summaries/2003/wp03-17.htm>. Non è un caso che la Grecia, un paese che per molti versi soffre dei nostri stessi problemi, ha recentemente introdotto la *flat tax* per far crescere la competitività delle imprese e attirare investimenti. Vedi Hellenic Republic, Ministry of Economy and Finance, General Accounting Office, *Government Budget Report 2005*, Athens, December 2004, p. 6, consultabile all'indirizzo http://www.mof-gek.gr/en/budget/exec_sum_2005.pdf.
75. Hellenic Republic, Ministry of Economy and Finance, General Accounting Office, *op. cit.*, p. 2.
76. Una proposta simile, ma più complessa, è stata formulata dal prof. Paul Kirchof. Cfr. Paul Kirchof, *Das Wichtigste in 10 Punkten*, consultabile all'indirizzo <http://www.bundessteuergesetzbuch.de/press/presse.asp>.
77. Abbiamo preso a prestito questa simpatica metafora dalla copertina del settimanale *The Economist* che trattando la diffusione della *flat tax* mise appunto in prima pagina un ferro da stiro. Cfr. *The Economist*, 16 aprile 2005.



CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.